

AL PREMIO EUROPA

Pinter
 la parola
 è musica

Masolino d'Amico

TORINO

Il Premio Europa, che si è chiuso domenica a Torino, ha offerto anche qualche campione del lavoro dei vincitori. Il giovane e irriverente lituano Oskaras Korsunovas era già noto ai torinesi per un «Romeo e Giulietta» ambientato tra due famiglie di pizzettari esasperatamente italiani, trovata che alla lunga diventava stucchevole. Ma forse l'umorismo baltico richiede la ripetizione, perché un effetto analogo ha prodotto la novità presentata alla Casa Teatro Ragazzi e Giovani, una farsa dai toni grotteschi tradotta dal russo dei fratelli Oleg e Valdimir Presnyakov, noti per la beffarda pièce «Terrorism» (2002). L'odierno «Playing the Victim», sulle traversie di un giovanotto che certi poliziotti ottusi e burocratizzati costringono a ricostruire un delitto, comporta incubi del ragazzo sulla morte del padre forse avvelenato dalla madre e interventi tra gli altri di un imputato ammanettato, di una graziosa bagnante, di una tenutaria di risto-

rante sushi, ecc.; ogni tanto i personaggi cantano al microfono nenie tra l'orientale e il rock. Gli spiritosi interpreti non evitano un senso di sazietà durante la seconda delle due ore di spettacolo, la cui mancanza di struttura sembra voler rinviare la conclusione all'infinito.

Quanto al premiato principale Harold Pinter, tra le poche frasi della motivazione ufficiale scritta da Michael Billington (fossero stati altrettanto concisi gli altri illustri giurati nei loro interventi alla cerimonia del conferimento!) una dice: «È uno scrittore politico ma non perché sostenitore di una determinata ideologia di partito, quanto per il suo attacco contro lo sfruttamento della dignità umana e del linguaggio da parte di chi governa.» Così si anticipa l'obiezione che verrebbe davanti al collage di sei commedie molto brevi del Pinter «engagé», curato e cointerpretato da Roger Planchon e presentato al Gobetti in prima mondiale col titolo di «Le nouvel ordre mondial (et autres pièces politiques)», traduzione in francese di Jean Pavans: in cui tracotanti gaglioffi terrorizzano o violentano a sangue freddo dei prigionieri, mentre altri prepotenti si infischiano delle sofferenze causate dalla loro cinica gestione del potere. Eccellente esecuzione di dialoghi serrati e di grande effetto. Ma la nobile indignazione dell'autore non risulterebbe ancora più convincente se fosse argomentata? Brecht sarà schierato, ma spiega chi sono i nemici e da chi ci si deve guardare, mentre la denuncia di Pinter rischia di sembrare generica; come negare solidarietà a degli inermi torturati? La frase di Billington mette inoltre l'accento

sul linguaggio, e questo è un punto cruciale. Alla serata-clou del Carignano proprio il linguaggio di Pinter infatti ha esaltato la statura di questo incomparabile maestro della prosa parlata moderna, e in tutte le sfumature, non solo in quella segnalata. Diretti dal regista Alan Stanford, quattro attori compatrioti del premiato gli hanno reso omaggio alternandosi in una lettura di suoi brani eterogenei, tratti dal teatro ma anche da poesie o da cronache, come quella della celebre serata in cui Pinter e il suo amico Arthur Miller abbandonarono un ricevimento in loro onore all'ambasciata americana di Ankara dopo avere denunciato il sostegno statunitense al regime dei colonnelli turchi. Le splendide voci inglesi hanno dato la dimostrazione tangibile di quella grandezza di Pinter che i lunghi convegni dei giorni passati avevano tentato di spiegare razionalmente, ma che è in primo luogo una grandezza ineffabilmente musicale, sonora: è stato come trovarsi in una sala di concerti dopo avere ascoltato tante conferenze, mettiamo, su Mozart. Gli stupendi vocalisti erano Michael Gambon, irresistibile nella cicalata cockney sull'irraggiungibile Bolsover Street da «Terra di nessuno»; Charles Dance, che gli ha tenuto validamente testa in uno scambio dalla stessa commedia; Penelope Wilton, testimone dell'importanza dei personaggi femminili e della memoria in questo autore dalle mille voci; e Jeremy Irons, dietro la solenne barba grigia e con ancora addosso un po' della vibrante compostezza del vecchio generale protagonista di «Braci» da Sandor Marai che gli ho visto recitare a Londra pochi giorni fa.

